

letture

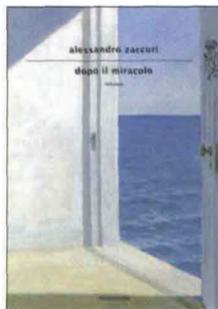
romanzi, poesia, fumetti, saggistica, musica

ROMANZO

ALESSANDRO ZACCURI

Dopo il miracolo • Mondadori • pag. 260 • euro 19

Il nuovo romanzo di Zaccuri è un libro sul mistero, eppure non è un giallo. C'è un morto, e c'è un poliziotto che tenta di sbrogliare la matassa. Ma molti dei personaggi, qui, sono alla ricerca di una verità. Siamo nel 1985 e la tranquillità di un piccolo centro sull'Appennino emiliano viene sconvolta dal ritrovamento del cadavere del giovane Beniamino Defanti, impiccatosi alla cancellata del vicino seminario della Vrezza. Beniamino non è uno qualunque: la sua è una delle famiglie più in vista e devote della città, e uno dei suoi undici fratelli studia da prete proprio alla Vrezza. Da quel momento in poi lo scompiglio travolge il paese ma, soprattutto, il seminario, microcosmo in cui s'intrecciano storie e personalità talmente diverse da sembrare, a volte, inconciliabili. A partire da quelle dei tre sacerdoti che mandano avanti la struttura: l'anziano don Guglielmo, classicista raffinato cui piace inscenare "la commedia del dialetto a beneficio della gente del posto: 'Così, almeno ogni tanto, si ricordano di essere contadini', don Alberto il "ribelle", brillante teologo che considera arretrate le posizioni di Giovanni Paolo II ("... il dubbio non è mai un peccato") e don Vincenzo, il rettore che "lasciava fare, com'era nel suo carattere". A complicare le cose ci si mette il passato di don Alberto, che lo perseguita da quando ha lasciato Roma per fuggire alla voce che lo vuole responsabile di un miracolo - secondo cui avrebbe, nientemeno, resuscitato una bambina. Proprio lui, che ai miracoli non crede. Ed è la madre della rediviva, ex sessantottina oggi fanatico religiosa, a condurre alla Vrezza una folla di fedeli con l'intento di stanare il "santo". Un libro sul mistero, si diceva, ed è il mistero più profondo ad agitare le pagine di Zaccuri: perché si vive e perché, soprattutto, si muore, se esiste una salvezza e per chi, e come. Interrogativi che l'autore lascia apparentemente senza risposta - ognuno trovi la sua - anche se ci piace citare, di nuovo, don Alberto: "Ti ho benedetta, nient'altro. Bastasse una benedizione per salvarsi, non morirebbe più nessuno". *Davide Musso*



libri 128

ROMANZO

IVÁN THAYS

Un posto chiamato Oreja de Perro • Fandango • pag. 220 • euro 16 • traduzione di Anna Mioni

C'è il municipio, la questura, la piazza e la chiesa. E «un silenzio carico di mosche. Tutto qui.» Oreja de Perro, cul de sac del mondo nella tripla frontiera tra Cusco, Apurimac e Ayacucho è la zona più depressa del Perù, un luogo che il terrorismo degli '80 ha disseminato di fosse comuni. A contendersi il protagonismo con questo pezzo di terra dimenticato da dio e dagli uomini c'è un giornalista con un passato che potrebbe sfiorare la definizione di "felice": effimera carriera in televisione, posto fisso abbastanza soddisfacente in un giornale e una storia d'amore coronata con la nascita di un bambino adorabile. Appunto, il passato. Perché se qualcosa unisce tutta la strana e disperata fauna di reporter, fotografi, soldati, antropologi e vittime che si danno appuntamento a Oreja de Perro per seguire la Commissione per la Verità, è avere un passato dal particolare peso specifico. Quello del nostro giornalista, un uomo ormai «con un fegato e qualche dente, forse con un cuore, un accumulo, non un intero», è segnato dalla morte del figlio. In bilico tra il dolore personale e quello collettivo (che poi altro non è che l'astrazione di tanti dolori) si sviluppano queste pagine che rotolano di dolore in dolore, come un tetro gioco dell'oca. Un dolore impenso e soffocante che almeno in un paio di casi poteva essere risparmiato nei dettagli senza perdere intensità, anzi. Mi riferisco ai particolari della morte del figlio del protagonista e alla testimonianza di Jazmín, una delle vittime. Per il resto Thays è bravo (il romanzo è stato finalista al premio Herralde), acuto, sa rigirare il dito nella piaga, incastrare con fluidità straordinaria il particolare nell'universale, il passato nel presente, soprattutto dal punto di vista della tecnica narrativa. È agile nella frase concisa, nel pensiero lucido e breve. E in primo luogo, tenendo fede al titolo, magnifico nell'ambientazione. Eppure una cosa rimane oscura: alla fine di queste duecento pagine non sono riuscita a dare un volto a questo sherpa dallo zaino carico di dolore. A Oreja de Perro sì. Il terribile volto della morte. *Ana Ciurans*



ROMANZO

RODOLFO FOGWILL

Scene da una battaglia sotterranea • Sur • pag. 172 • euro 15 • traduzione di Ilide Carmignani

Mentre in libreria ha fatto la sua apparizione la seconda terna di libri Sur (Bolaño, Onetti, Piglia) di cui ci occuperemo presto, diamo conto, con ritardo colpevole, del meraviglioso libretto di Fogwill, ben tradotto dalla ormai piacevolmente "solita" Ilide Carmignani. Fogwill, morto nel 2010, è uno scrittore enorme, ed è stato finora (la cosa ha dell'incredibile ma anche no) inedito in italiano. Queste *Scene* furono scritte in pochissimi giorni del 1982, mentre si palesava la madornale follia della guerra delle Falkland/Malvine, degno esito dell'inettitudine di "uomini di stato" crudeli, superbi e criminali in parti variabili. Un vero "istant book", si potrebbe dire. Ma al contrario della produzione parassitaria con cui molte firme (e altrettanti editori) si affrettano a ingolfare gli scaffali a ridosso di ogni tragedia, quella di Fogwill è una gran prova di letteratura brutale. Quella che dipana è la saga ingloriosa degli "armadilli" (*Los pichichiegos*, come da titolo originale), soldati argentini imboscati che vivono in una rete di tunnel sotterranei, scambiando con gli inglesi informazioni in cambio di cibo e oggetti di sopravvivenza. Una saga senza epica, e senza politica. In cui l'umanità di questi uomini rifiuta l'assurdità di una morte ridicola tra stenti dolorosissimi, barattandola con l'ossessione pura di scampare, di vivere. In questo mondo di buio, freddo e tanfo ogni minimo sgarro conduce alla rovina, e il tempo è una sensazione lontana e fastidiosa, da riempire ora con eccessi di parole, ora con silenzi pregni di terrore. Ci sono, ovviamente, giungle anzi steppe di simboli in questo libro. Ci sono riflessioni sui minimi termini dell'uomo, sulla riproducibilità delle autorità, sulla banale permanenza della paura. C'è, nondimeno, una compressa (e complessa) descrizione della vita, fotografata in uno dei suoi picchi di assurdità. Con sguardo clinico, ma anche dolente. Lontanissimo da ogni retorica e tentazione di pamphlet, Fogwill dà conto (con prosa nettissima e con quel tocco di inspiegabile stupida leggerezza, anche nel fango) di cosa succede quando le cose vanno a *finir male*, e tu ci finisci in mezzo. Nel sotterraneo degli armadilli, dove se ti viene la diarrea sei morto e per una sigaretta venderesti la madre che ormai disperdi di rivedere, si dice la verità. O almeno una delle sue labili versioni. *Fabio Donalizio*

